

Ora è saltato fuori

Fermo alle poste il plico con i documenti per estradare Sindona

Spedito come una qualsiasi lettera nonostante contenesse materiale urgente da inviare ai giudici americani - Un aiuto sospetto

Dalla nostra redazione

MILANO — Dopo la denuncia per il suo mancato e tempestivo recapito al giudice di New York, Henry Werker, è saltato fuori il plico contenente la documentazione dei capi di imputazione contestati da magistrati italiani al bancarottiere Michele Sindona: il plico — si è sco-

perito — è rimasto imboscato nei meandri delle poste a causa della « via » adottata dal ministero di Grazia e Giustizia, e solo il 4 luglio scorso è stato fatto pervenire al ministero degli Esteri, a cui toccava il compito di inviare il tutto all'ambasciata USA di Roma. Invece di affidarlo ad un usciere il plico è stato recapitato a mano,



Michele Sindona

qualcuno ha pensato di ricorrere alle poste per inviare i documenti al ministero degli Esteri. Dopo la denuncia per la mancata consegna dei documenti da parte del sostituto procuratore Guido Viola, il plico è stato fatto pervenire con procedura d'urgenza all'ambasciata USA. Il ministero degli Esteri ha agito, sembra, con tempestività.

Resta il fatto grave che la documentazione, grazie alle lungaggini innescate con le « trovate » del ministero di Grazia e Giustizia, non è stato fatto pervenire per tempo al giudice americano, il quale, trovandosi nelle mani solo la versione di Sindona, ha sentenziato — in materia di estradizione — che il procedimento della magistratura italiana era un doppiopio di quello americano e, per questo, da giudicare in contrasto con l'accordo bilaterale esistente fra i due paesi.

Insomma, il mancato arrivo dei documenti, al momento opportuno, nelle mani del giudice Werker è stato decisivo a determinare una decisione favorevole a Sindona: decisione che fa a pugni con la verità delle cose, visto che in Italia Sindona è perseguito per la bancarotta della Banca privata italiana e non per quella della Franklin bank. Fra l'altro, in quel plico vi era una dichiarazione del sostituto Viola in cui si affermava che Sindona non era, né sarebbe stato perseguito per la Franklin bank, visto che lo era da parte dei giudici americani.

Ma che cosa è successo in particolare al plico? Questo venne inviato dal la Procura generale di Milano il 15 giugno scorso al ministero di Grazia e Giustizia. Attribuiti non andasse però neppure un minuto, si fece ricorso ad un corriere speciale, un ufficiale della polizia, il quale partì immediatamente con il treno e la mattina dopo consegnò il plico, urgente, all'ufficio estradizioni, sezione affari speciali, consiglio di amministrazione del ministero di Giustizia.

Qui, evidentemente per nulla impressionati da tanta urgenza dichiarata dai magistrati milanesi, si è deciso di ricorrere alle poste. Sarebbe stato sufficiente inviare alla Farnesina un usciere, oppure un poliziotto, o fare venire qualcuno convocato per telefono. Ma al ministero di Grazia e Giustizia qualcuno ha pensato bene di rivolgersi alle poste della nostra Repubblica. Decisione che certamente non può essere attaccata per scarso patriottismo: ma l'esito non poteva che essere quello che si è avuto. L'urgenza, naturalmente, è andata a farsi benedire, il plico ha cominciato il tortuoso e lento cammino, quello probabilmente che sarebbe toccato a qualcuno che altro normale plico. E così che, per percorrere poco più di qualche chilometro sempre all'interno di Roma, il plico ha impiegato dal 18 giugno al 4 luglio.

Proprio in questo lasso di tempo, il giudice americano Werker doveva prendere la sua decisione riguardante il ricorso presentato da Michele Sindona sulla richiesta di estradizione concessa in primo grado dal giudice Grieco. Il risultato è stato, come abbiamo detto, che il giudice Werker ha dovuto decidere sulla base solo di quanto affermato dalla difesa di Sindona, e soprattutto, nell'assenza di una documentazione ufficiale da parte del governo italiano. E' chiaro che questa assenza deve essere stata sospesa al giudice statunitense: oltre tutto ancora oggi nessun avvocato segue, presso i tribunali americani, la pratica dell'extradizione per incarico del governo italiano.

Questa, in sintesi, l'edificante storia di un ennesimo e scandaloso « oggetto » aiuto al latitante Sindona.

Maurizio Michelini

Tre anni fa a Seveso la nube tossica dell'ICMESA... e arrivò la peste diossina

Singolari e sconcertanti analogie con l'epidemia descritta da Manzoni: per giorni e giorni le autorità minimizzarono il pericolo - Una rapina di salute, i cui segni permangono profondi - Una storia di mezze verità e silenzi

Dalla nostra redazione

MILANO — Ha ragione lo scrittore italiano il quale dice che, in fondo, la vicenda di Seveso e della diossina l'ha già raccontata da par suo Alessandro Manzoni nella parte dei Promessi sposi in cui si parla della peste che colpì Milano nel 1630. Scrive il Manzoni che di fronte alle prime notizie che parlavano di casi di peste in paesi vicini alla città, « il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione ma otteneva poco o niente. E nel frattempo, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza ».

La nube tossica contenente una quantità imprecisata di diossina uscì dal reattore B dell'ICMESA, fabbrica della Roche in territorio di Meda, alle 12,30 del sabato 10 luglio. L'evacuazione delle prime 218 persone dalle zone inquinate di Meda e di Seveso avvenne il 26 luglio, sedici giorni dopo. L'evacuazione fu decisa, oltre tutto, dopo che il 23 luglio un « illustre congresso » (il Consiglio provinciale di sanità integrato da esperti romani) aveva escluso la necessità di adottare questo drastico provvedimento.

Da una parte grida d'allarme, giornali, radio e tv mobilitate, scienziati che denunciavano e ammoniscono. Dall'altra un atteggiamento che contraddice l'allarme: si raccomanda alla gente che abita vicino alla fabbrica di non mangiare frutta e verdura raccolte negli orti. Muoiuoni animali, bambini finiscono all'ospedale con la faccia segnata dalla clorasi. Eppure si continua a vivere a contatto con la diossina. Aggiunge il Manzoni parlando del « tribunale di sanità »: « Abbiamo già veduto come, al primo annuncio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi » e cita un esempio: la « grida » per impedire l'ingresso a Milano di persone provenienti dai paesi colpiti dalla peste, « risoluta il 30 ottobre, non fu questa che il 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già in corso a Milano ».

C'è da aggiungere che il ritardo per l'evacuazione delle zone colpite dalla diossina sarebbe stato ancora più grave (e probabilmente il provvedimento non sarebbe stato preso) se non fosse arrivata a Milano un ricercatore della Roche per spiegare agli « illustri connessi » e alle varie autorità la gravità del dramma dell'ICMESA, e che la seconda evacuazione (dovettero lasciare la loro casa 644 persone) avvenne con altri sette giorni di ritardo.



SEVESO — Una foto di tre anni fa: tecnici dell'Ufficio d'Igiene raccogliano animali uccisi nella zona inquinata

Nel conto degli elementi che hanno provocato un pericolo incredibile verso i pericoli della diossina da parte della gente di Seveso e di altri comuni inquinati dalla « nuvola » di tre anni fa c'è, con tutto il suo peso, il grave ritardo accumulato da autorità, sanitarie e no. La cui lentezza fu pari se non superiore a quella del « tribunale di sanità » della Milano del 1630. Il che indusse la gente a pen-

sare: « Se non è successo niente in questi 15 giorni, non succederà più ». E quanto all'altro elemento che ha deformato e distorto la vicenda, la sistematica minimizzazione di vari Trabuochi (il farmacologo, ex deputato che per dimostrare la mancanza di rischi voleva andare ad abitare nella zona più contaminata) ebbero predecessori nella peste di trecento anni fa. Scrive il Manzoni: « Molti medici, ancora, facendo eco alla

voce del popolo (anche in questo caso era voce di Dio?) deridevano gli auguri sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi e avevano pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare, con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso ».

Non è certo per un caso se l'invasione di una parte della zona più contaminata di Seveso da parte di centinaia di evacuati avvenne il 10 ottobre di tre anni fa. In coincidenza con la pubblicazione del quotidiano Avvenire del documento firmato da quattordici medici democristiani, alcuni dei quali di « chiara fama », che è un autentico « manifesto programmatico » della sottovalutazione dei rischi che comporta il contatto con la diossina.

gioni: l'abbandono della propria casa, la rinuncia a coltivare gli orti, l'abbandono degli oggetti, i divieti, le misure precauzionali.

La storia del dramma dell'ICMESA è fatta di omissioni, di gravi responsabilità della Roche, di complicità, di omertà, di occhi, socchiusi o chiusi, di ritardi, di insufficienze di vari « cavalcamenti » della « tigre » diossina, di polemiche avvelenate, fra l'altro, dalle questioni dell'aborto terapeutico alle donne incinte delle zone contaminate. Ma, soprattutto, è una storia fatta di mezze verità, di ammissioni parziali, di silenzi.

Delle 644 persone che nell'estate di tre anni fa dovettero lasciare la propria casa, 530 sono rientrate nelle abitazioni bonificate. Per le altre non ci sarà ritorno nelle vecchie case irrecuperabili per l'elevato inquinamento, ma abitazioni nuove (che prime nove sono in costruzione a Seveso). Dopo tre anni la decontaminazione delle zone « non inquinate B » e di rispetto (ma su questa classificazione ci sono pesanti dubbi) sta per essere completata (ma per i prossimi mesi gli abitanti sono vissuti a contatto col tossico). E noi eterei delle zone più inquinate (quelle contrassegnate in ordine decrescente di contaminazione da A1 a A5) sono ancora circondati dalla barriera di ondate di inquinamento speciale per Seveso. Antonio Spallino ha detto che questo terreno sarà asportato e rinchiuso in 180 mila fusti che non si sa dove finiranno. C'è chi parla di seppellirli in una miniera abbandonata, chi pensa di chiuderli nelle stive di una « nave della diossina ».

Resta insoluto il problema della diossina della diossina: si è parlato di numerosi metodi, dai litorali ai solventi, ma la diossina è ancora lì (e non si sa bene neppure quanta ne sia uscita il 10 luglio di tre anni fa). Mezza verità, ammissioni strappate. C'è voluta una violenta polemica con denunce alla magistratura per sapere che il numero di malformati finora accertati è 90 e non 53 come affermava l'incaricato speciale. Sulle effettive condizioni di salute della popolazione non siamo certo più illuminati. Seveso poteva essere una grande occasione per segnare, con la drammaticità di quel disastro, l'inizio di un modo nuovo di produrre che immedesime nuovi disastri effetti della « caccia selvaggia » al profitto.

Ennio Elena

Il processo d'appello a Napoli

Spionaggio Fiat: grave, dice il P.G. e chiede pene lievi

« Violazione dei diritti costituzionali », ma gli imputati non potevano ribellarsi all'azienda

Dal nostro inviato

NAPOLI — I fatti compiuti sono stati definiti gravissimi, le richieste di pena, però, sono minime. E' certa mente una requisitoria a sorpresa quella che il Procuratore generale ha pronunciato ieri nella prima udienza del processo d'appello per lo spionaggio FIAT. In due battute la si può riassumere così: quello che fece la FIAT costituire una violazione palese dei diritti costituzionali e l'opera di corruzione che essa svolse nei confronti di tanti pubblici funzionari per schedare centinaia di migliaia di lavoratori apriva il rischio di un « dissolvimento dello Stato ».

Ma « una cosa è la FIAT e un'altra gli imputati » che non avrebbero potuto « ribellarsi alla volontà dell'alto vertice aziendale ». Distinzione piuttosto ardimentosa visto che il Carino, i Ferrero e i Cuticchia, come direttori del personale e responsabili di servizi, facevano parte a pieno titolo dell'olimpio FIAT. Comunque, è patendo da essa che il PG Ranieri, pur dichiarando di condividere l'identificazione delle responsabilità sancita lo scorso anno dalla sentenza di primo grado, ha annunciato di volersene discostare « per quanto riguarda la severità delle pene ». In conclusione, il pubblico accusatore ha chiesto la conferma della condanna solo al responsabile del servizio di schedatura Mario Cellerino (gli erano stati inflitti 2 anni e 9 mesi di carcere), proponendo invece la concessione delle attenuanti generiche a tutti gli altri esponenti della direzione FIAT e ai funzionari e ufficiali dei corpi dello Stato che si lasciarono corrompere, in modo da ridurre la pena e far scattare per tutti la prescrizione.

1290 licenziamenti nel 1967

Andrà a finire così? Mentre la domanda resta nell'aria vediamo di dare qualche cenno della giornata d'avvio del dibattimento che si svolge davanti alla IV Sezione della Corte d'Appello, presieduta dal dott. Del Mattò. Dopo l'intervento del consigliere relatore Cristiano, che ha riprodotto i punti salienti della causa, la parola è toccata ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, che nel processo sono parte lesa. Per la CIL e la FIOM di Torino, l'avv. Bianca Guidetti Serra ha ricordato la vicenda delle mille schede sequestrate negli uffici della direzione FIAT, attraverso le quali si può intravedere tanta parte della storia e delle lotte del movimento operaio torinese.

Nelle schede più aggiornate, gli « accertatori » della azienda dovevano rispondere a undici questioni, dalle generalità del lavoratore alla sua « reputazione pubblica »; nessuna domanda faceva riferimento alle attitudini professionali, ma ben tre erano dirette ad accertare l'orientamento politico.

Questa era la ragione per cui la FIAT aveva messo in piedi la sua « centrale informativa ». Nel solo anno 1967 si contarono nel capoluogo subalpino 1290 licenziamenti per rappresaglia, e quasi 700 riguardavano i lavoratori della multinazionale dell'auto, colpiti perché attivisti sindacali o militanti dei partiti operai.

Non si indagava solo sui candidati all'assunzione, ma anche su altri cittadini, legami più stretti negli apparati dello stato e una massa più ampia di informazioni. Ed è evidente (e ne fanno fede i documenti del processo) che il Cellerino non avrebbe potuto decidere di stabilire dei rapporti di « collaborazione » addirittura con dirigenti e uomini dei servizi di sicurezza senza consensi di alto livello, che forse non provenivano soltanto dalla gerarchia aziendale.

Entrambi i legali di parte civile hanno concluso chiedendo la conferma della sentenza di primo grado. Il Procuratore generale ha condiviso le loro critiche all'altissimo tenore del processo da Torino, ha detto che chi ha voluto questo ha favorito gli imputati e ha detto che la strumentalizzazione degli uomini pubblici da parte della Fiat aveva creato pericoli gravi: è stato duro con quei « funzionari che accettavano i « doni » della Fiat e, pur prendendosi soprattutto con Cellerino, ha affermato che anche gli altri dirigenti sapevano; ma ancora una volta ha voluto introdurre una differenziazione (che è sembrata a molti scarsamente convincente) tra la posizione dell'ex dirigente del SIOS passato alla Fiat e quella degli altri personaggi dello staff aziendale.

Oggi parlano i difensori. La sentenza potrebbe essere decisa domani.

Pier Giorgio Betti

Una lettera dell'ex direttore de « Il Male », Calogero Venezia

« Impegnarsi per abrogare i reati d'opinione »

Riceviamo questa lettera dell'ex direttore de « Il Male », Calogero Venezia, che volentieri pubblichiamo:

Come sapete sono stato condannato a due anni e sei mesi di reclusione per avere firmato come direttore responsabile il settimanale di satira politica « Il Male ».

La sentenza è stata così pesante, pur avendo io dichiarato sin dall'inizio che questo articolo di giornale era solo per garantire l'uscita (stante le attuali leggi sulla stampa), in altre parole nessuna delle vignette o dei testi incriminati è passato sotto il mio controllo. Li ho letti tutti dopo la pubblicazione comprando il giornale in edicola.

Questo lo dico per sottolineare la natura speciale del processo contro di me. Il giudice Serrao ha respinto perfino la richiesta di ascoltare « come testi » gli autori

degli scritti e dei disegni denunciati. Concludendo si voleva una sentenza intimidatoria e la si è avuta.

Chiarito il meccanismo della sentenza, la gravità di questa condanna mi sembra vada oltre la mia persona. Lo scandalo è che ancora oggi sussistono nel codice articoli di « vilipendio », « diffamazione », « calunnia » e « ingiuria ».

« Tutti i poteri », attraverso « tutte le fasi politiche » come utili riserve illiberali che lo stato conserva contro eventuali oppositori troppo fastidiosi. Quando questi oppositori si fanno notare, è il caso de « Il Male » con le sue 100.000 copie vendute ogni settimana, il mezzo di informazione e di « vecchio dimocratico articolo del codice penale tornano ad essere rigorosamente applicati da gente come Serrao.

Che fare adesso? La mia condanna a due anni e mezzo è abbastanza minacciosa. Un altro processo mi aspetta il 31 ottobre per reati analoghi (cioè sempre per numeri de « Il Male »).

Poi ci sarà l'appello nel processo contro il primo direttore de « Il Male Ubaldo Nicola e verosimilmente altri processi contro i direttori che mi hanno seguito, Vincenzo Sparagna, Gianfranco Spadaccia, Walter Vecellio.

Se il modello della sentenza di Roma contro di me (e di quella precedente contro Nicola, un anno e quattro mesi senza condizionale) dovesse ripetersi, avremo altre condanne, altri appelli, forse la carcerazione per satira.

A questo punto continuare ad opporre eccezioni di incostituzionalità che vengono respinte in modo arrogante dai giudici, mi sembra inutile e pericoloso.

E' necessario che dai giornalisti democratici, dagli uomini politici e dalle forze di sinistra, dall'opinione pubblica liberale venga una spinta decisa, un'iniziativa concreta per l'abrogazione delle leggi che danno origine a reati d'opinione.

Se è necessario che dai giornalisti democratici, dagli uomini politici e dalle forze di sinistra, dall'opinione pubblica liberale venga una spinta decisa, un'iniziativa concreta per l'abrogazione delle leggi che danno origine a reati d'opinione.

Se è necessario che dai giornalisti democratici, dagli uomini politici e dalle forze di sinistra, dall'opinione pubblica liberale venga una spinta decisa, un'iniziativa concreta per l'abrogazione delle leggi che danno origine a reati d'opinione.

Cordiali saluti.
CALOGERO VENEZIA

Riflessione sull'ente pubblico dopo le ultime 153 nomine

Una malattia della Rai? Troppi burocrati

ROMA — Alla Rai può capitare anche questo: di vedere aggirarsi per i corridoi portevo rispettabilissimi e cortesi, delle quali non si sa nulla dell'attività. La curiosità spinge a chiedere: « Di che cosa si occupa quel signore? ». Risposta: « Di niente, è un funzionario di servizio, non ne ha neanche uno fascicolo di quelli scritti sulla cartella. Però si dà da fare. Pensa che ai tempi di Berlusconi, naturalmente, è andata a farsi benedire, il plico ha cominciato il tortuoso e lento cammino, quello probabilmente che sarebbe toccato a qualcuno che altro normale plico. E così che, per percorrere poco più di qualche chilometro sempre all'interno di Roma, il plico ha impiegato dal 18 giugno al 4 luglio.

inutilità — perché si scatenasse un piccolo pandemonio. Ristrutturare i supporti doveva avere un solo senso: creare strutture di servizio dove efficienti, un motore agile e scattante per far camminare tutta la baracca. Ma questa ipotesi di lavoro si è scontrata ancora una volta con settori dell'apparato aziendale — quelli legati soprattutto alle vecchie fazioni che tendono sistematicamente a conservarsi e riprodurre per partemonesi, che scattano trionfando quando vengono toccati e messi in discussione.

Sicché al consiglio di amministrazione non si è contestata la giustezza della decisione presa: lo si è accusato di « aver ceduto al Pci ». Al direttore Berté alcuni de non hanno rimproverato fatti di merito ma la « troppa arrendevolezza » verso i consiglieri comunisti che hanno chiesto e ottenuto almeno una parziale revisione delle nomine.

Chi, poi, parla di nuova

lottizzazione tra Pci, Psi e Dc, di incarichi con i quali si formalizza la funzione di « pubblico delatore » come recentemente autocandidato? La sorte di Berté è data, invece, per segnata. Gli uomini di Zaccagnini sembrano alle corde anche alla Rai e il vecchio blocco « fanfaniano » preme.

Di nomi per la direzione generale se ne son fatti tanti: il consigliere Zaccaria (giocato è stato tra quelli che hanno tirato le orecchie a Berté); il vicedirettore De Luca (ma, avvertito i suoi avversari, è insoo all'azienda); l'ex direttore Fabiani, sul quale circola una duplice versione: secondo la prima da qualche tempo ha ripreso a frequentare male Mazzini; giorni fa, si precisa, ha fatto anche una garbata lezione al direttore amministrativo Costelli che parlava con troppa faciloneria dell'attualità del canone; la seconda versione vuole invece che Fabiani di Rai non voglia sentire più parlare. Fino all'ulti-

ma voce sussurrata con molta circospezione: il mancato senatore del Mugello, l'uomo tuttora di Fanfani, aveva ricucendo frasi dette e scritte, si era proprio lui, il Gian Paolo Cresci!

Quanto c'è di vero e quanto di fanto-Rai? Bella matassa da sbrigliare. Andando a nasri ricucendo frasi dette e scritte, si era proprio lui, il Gian Paolo Cresci!

Quanto c'è di vero e quanto di fanto-Rai? Bella matassa da sbrigliare. Andando a nasri ricucendo frasi dette e scritte, si era proprio lui, il Gian Paolo Cresci!

zione centrale, come si dice a piazza Gesù; attorno gli altri, gli alleati di sempre, a costituire una maggioranza ampia e solida», capace di decidere « autonomamente ».

Non deve essere un caso che negli ambienti Rai sta tornando di moda un aneddoto inventato da qualche maffacchione sul conto del l'on. Bubbico, amministratore dei beni dc in materia radiotelevisiva. Si era ai tempi della prima spartizione. Bubbico discusse con i rappresentanti di Psi e PSDI quando sbottò con il suo marcato accento romanesco: « Ah! Io so l'unico proprietario che accetta di dividere i suoi possedimenti: ma lasciate almeno il privilegio di mettermi in cima alla collina e controllare quello che succede dove una volta comandavo da solo! ».

E si teme, tra le altre cose, il TGI, il GR2, la direzione generale...

Antonio Zollo

Stamane mini-show di Selva che decide: GR2 o Parlamento

ROMA — Grottesco finale a sorpresa, questa mattina, dell'inaspettabile tira-molla di Gustavo Selva che, eletto deputato europeo nelle liste della Dc, aveva sin qui evitato di scegliere (così come buon gusto voleva, e come del resto lo avevano sollecitato a fare prima il presidente e poi l'intero consiglio d'amministrazione della Rai-Tv) tra il mandato parlamentare e l'incarico di direttore del GR2.

Selva diraderà l'atmosfera di suspense oggi nel corso di una conferenza stampa organizzata nella sede romana dell'ordine dei giornalisti. Ne Peppino Fiori sarà la Vera Squalorini, giornalisti radiofonici eletti in Parla-

Finalmente quell'incontro d'affari. E se rompi la dentiera?

Oggi puoi ripararti tu, in 7 minuti, con Bony Plus. Bony Plus è un prodotto PIERREL. Venduto in farmacia a 9.500 lire.

PIERREL

Bony Plus: pensaci prima per non pensarci dopo.